

RICORDO DELL'AMICO

«Ci univa la civiltà rustica»

di GIOVANNI ORELLI

Ho avuto un'amicizia viva, in modo speciale in questi ultimi anni, con Tita Carloni. Ci univa un nostro rifarsi a quella che, per comodità, chiamiamo civiltà rustica. Ci univa il rispetto e l'ammirazione per il mestiere fatto bene (lui, il suo, l'ha fatto molto bene). Ci univa la scelta politica che abbiamo fatto. Insomma andavamo molto d'accordo.

Vorrei ritornare un minuto al suo libro dello scorso anno, libro che ha per titolo *Pathopolis. Riflessioni critiche di un architetto sulla città e il territorio*. Leggendo quel suo libro ero rimasto stupito ed ammirato per la franchezza con cui Tita Carloni diceva le cose che non andavano bene nella nostra contrada, e quelle che invece andavano bene. Oltre che un bravissimo architetto in proprio, Carloni era un eccellente giudice del lavorare altrui. Ricordo sommariamente alcuni punti su cui interveniva con chiarezza che nasceva da umiltà, da onestà, da passione legata a praticità. Primo: Carloni ripeteva con decisione che l'antica civiltà rustica delle terre che oggi formano il Cantone Ticino è definitivamente defunta. È un funerale che le operazioni tipo Ballenberg, la museificazione cioè, non cancella per niente.

Carloni era affascinante nelle scelte linguistiche per dar colore e calore alle sue polemiche. Farei l'esempio, uno per molti, dei fitoassassini per quei luganesi che hanno abbattuto un filare di tigli in Piazza Castello davanti al vecchio asilo Ciani. Non farò, perché troppo lungo, l'elenco dei mostri, come li chiamava, da Ascona a Campione.

«L'antico è morto – scriveva – e il nuovo cresce male e a dismisura». Nella conversazione, condivideva parole di André Gide, per il quale è rinnovando la tradizione che l'arte di un pittore come Nicolas Poussin è rivoluzionaria. Tita Carloni metteva poi, nel suo colloquiare, un tono di fiduciosa allegria, di serenità, di razionalità molto acuta, e di generosità verso il prossimo operoso e serio.

RACCONTO Tita Carloni lo scrisse quando aveva diciassette anni

Quel che si dice all'Osteria del Mirto

di TITA CARLONI*

Prima di scantonare dietro il muro sepolto sotto le ombre del carpino mi voltai verso la strada per vedere se venisse qualcuno: ma nulla. Solo il bianco slavato della ghiaia e un rigoglio di verde ai lati. Qualche ombra poco appariscente che disegnava strane bisce di piombo.

Diedi un'occhiata alla porta e sentii che dentro si gridava.

Non era un'osteria antica, come quelle che si incontrano su tutti i libri, con l'insegna di ferro battuto e con scritto in tutti i sensi e in tutti i colori: vino, birra, tabacchi, ecc. Era solo una cassa comune con un grande riquadro incorniciato di mattoni. E nel mezzo un Bacco rigoglioso, a cavallo di una botte, con la corona di pampini sul capo rubicondo. Due occhi impertinenti e un viso tondo, quasi da santo. La rappresentazione di quell'ebbrezza soddisfatta che ti dà il vino preso in giusta misura. Uno snodarsi, perfetto nel suo genere, di membra di rame. Una pittura che sa-

peva d'encausto, spaesata ma felice del suo stato, contenta di rivolgere a chi passa il suo sguardo immalinconito dal tempo.

Non che il Bacco frescato mi invitasse a entrare fra quelle mura che gli erano sacre e che egli si gloriava di proteggere, seduto sul suo

trono dipinto, ma mi imprimeva un certo girare d'occhi che mi accoglieva senza troppe premesse.

Spinsi la porta. E fu come se quella pace tranquilla e scherzosa del Bacco non fosse che un'allucinazione prodotta dal sole, che, dentro, entrava solo per forza. «Va a giuocar a bottoni» gridò uno che pareva inferocito «che t'ha insegnato il tuo mulo a giocare a marianna?».

Chi non è avvezzo, l'avrebbe chiamato un'orgia, quel quadro che aveva come tinta di fondo un caminone nero nero senza focolare e qualche fannullone disperso in un paesaggio di fumo.

«Bada che giunge il compagno». Disse uno timidamente snidandosi da non so che cantuccio. E si fece avanti sbocconcellando un sigaro che non si voleva accendere. Mi fu offerta una sedia che pareva miracolo trovarne una vuota in quella selva d'uomini che si affacciava a

tracannar bicchieri pagati da chi perdeva.

«Facciamo sei soldi a partita?»

«E vada pei sei soldi!». Ma c'era una voce che si levava non dirò alta ma vigorosa, in quella confusione. Non badai. «Pieno oggi!» dissi più malcontento che complimentoso a chi mi chiedeva cosa volessi da bere.

Ora l'altro faceva persino andar le mani al disopra delle teste chine sulle carte, mani che parevano anchilosate in un groviglio di dita che si sarebbero stimate più di cinque.

«L'ho visto, io, quel che predicava giusto e bene. E che voce, e che parola, un santo...».

«Buon pro gli faccia» borbottava un contadinaccio fattosi di tutti i colori, che si arrabattava per prendere un sette poco remissivo.

«... Denari santità metà della metà, e... e un quarto... d'un sette. Ora c'è! A voi Moro!».

L'altro, per nulla sconfitto da quel suo simile, importuno più di un tafano, rivelò la sua bella

faccia inquadrata da un cappello all'americana che gli lasciava lucida o scoperta la fronte, e da ciuffetti di capelli già bianchi che gli nascondevano il profilo delle orecchie.

«Sappiate ch'era un francescano, primo consigliere del presidente

della repubblica, e predicava sui muri delle piazze, con una tonica che, a mio occhio, poteva ben avere mezzo secolo, e io, e io, e io...».

«Sì; lo sappiamo. Voi vi spacciavate per anticlericale e quel giorno dovrete eclissarvi per non prenderne un sacco dai proseliti di quell'uomo, che, sarà ben stato anche un santo».

Quella parola anticlericale aveva suonato male all'orecchio dell'oratore che si sfogò comandando l'ennesima tazza. Mi si avvicinò e quasi pauroso: «Bada di giuocar bene, che hai a che fare con tre professori!».

«Ammettiamo, e intanto giuocate maestr' Andrea!»

Quell'uomo che mi si era seduto al fianco non era un uomo comune aveva un nonsoché di geniale negli occhi che pareva un avvocato di quelli che si prestano a tutte le cause, anche a quelle perse in partenza. Sapevo di lui e della sua brama dei soldi che gli si leggeva in viso. Pareva una pittura



I celebri "Giocatori di carte" di Cézannes. E in questo racconto le carte hanno un ruolo non secondario.

complessa, un continuo rimescolio di linee traverse che disegnavano un profilo scabro. Anticlericale a lui? Sì, veramente coi santi e coi preti aveva avuto a che fare solo per piccoli litigi e per uno scetticismo assai negativo che teneva e che accarezzava fin da ragazzo. Già, suo padre gli aveva insegnato che il fumo delle candele rovina la vista e intossica il fiato ma quella parola non gli andava giù, o a lui sapeva quasi di eretico. Non santo, no, ma nemmeno eretico.

Lo risvegliò uno che nella brama di porre una scopa sotto il mazzo aveva scompigliato il giuoco suscitando un po' di improperi.

«No, state quieto, non è il modo di fare, ma anticlericale no, che ne dite?»

«Ma?» sospirò uno che voleva quasi invitarlo a non seccare il prossimo.

Attinse ancora un sorso dalla tazza e la mise riversa sul tavolo. Lo guardai, e il suo profilo era mutato ancora una volta. Ora

andava spegnendosi in una linea violacea dimessa, ora si raggrinziva in una rete di righe brune. Posava due mani sul tavolo che parevan due coppi, tracciate qua e là di vene tronfie.

Si avvicinò un ometto tozzo, che sbavava da tutti i lati della bocca e pareva volessi ingoiarsi il bocchino della pipa.

«A proposito» mormorò abbastanza forte, quanto bastava per farsi capire da tutti, e tenendo l'arnese ben stretto perché non gli cadesse di bocca «E il trombone che suonavate laggiù l'avete venduto al banchiere di Buenos Aires?» quelle parole suscitavano uno scroscio di risate e l'ometto scappato si forbi i baffi contento della sua sortita.

«Va là! Andate a imbrattar muri coi vostri stampini fuori d'uso e non venite a seccare il prossimo intelligente!» Quei detti di un'efficacia discutibile lasciarono un'ombra di rispetto su tutti. E quell'uomo strano parve soddi-

sfatto. L'altro si ritirò. Ormai la sua parte l'aveva fatta e se ne compiaceva. Andava ancora ridendo, ma di nascosto, della sua strombazzata, mentre ne pensava un'altra d'affibbiare a qualcuno più ingenuo. Perché la loro parte di dabbenaggine l'avevan tutti, chi più chi meno, secondo la pratica che avevano avuto delle cosacce del mondo. Erano tutti più o meno dello stesso stampo, quegli uomini che si contentavano di sbarcare tutte le domeniche e le feste di precetto del lunario giocando a carte. E avevano lasciato andar giù di moda il tresette e quasi anche la marianna per erigere la scopa quale unico campo del loro divertimento. Era tutta gente di quella che vien detta vil-

lana unicamente perché la festa veste solo di nero e perché ha le mani indurite dalla terra. Ma quella gente che fa del mondo qualcosa di allegro, di primitivamente soddisfatto. Quegli uomini che fan da soggetto vivo nel quadro bieco della natura morta che è l'ambiente comune.

I loro spiriti di natura faceta e pensierosa costituiscono quello che in un quadro di paesaggio è un bell'elemento architettonico che più è semplice e più è nobile. Fanno quel che fa il canterellare di una fontana durante una notte di novembre, che almeno d'estate ci sono i grilli.

Il loro agitarsi nella cortina di fumo dell'osteria non è altro che un'immagine scialba del loro riposo dopo la vitalità dei giorni raccolti e chiusi sotto la sferza del sole o del temporale. E se non ci fossero, tutto sarebbe un vivacchiare di larve alla musica cinica dei fuochi fatui e dell'alocco sepolto in un albero squarciato di fico.

*«Quel che si dice all'Osteria del Mirto» era uno dei tre testi vincitori del concorso letterario di «Gaunia» (Associazione cattolica di studenti), pubblicati dal GdP il 16 giugno del 1948. Anche le altre due firme sono note: Alberio Lepori e Johannes Clemente.

« E nel mezzo un Bacco rigoglioso, a cavallo di una botte (...) Uno snodarsi, perfetto nel suo genere, di membra di rame. »

« Già suo padre gli aveva insegnato che il fumo delle candele intossica il fiato ma "anticlericale" non gli andava giù. »